



DOMENICO MUSTI

Demokratía. Origini di un'idea

Editori Laterza, 2006, pp. 440, € 24,00.

**LORENZO BRACCESI, FEDERICA
CORDANO, MARIO LOMBARDO,
ALFONSO MELE**

Manuale di storia greca

Monduzzi Editore, 2003, pp. 480, € 49,00.

S spesso chi si professa liberale non ama che si tassino i beni di lusso. Ma ad affermare che il lusso si fonda sui beni che ci si procura con il lavoro degli altri, fu un antenato del pensiero liberale, come Montesquieu (1689-1755). Domenico Musti, uno dei massimi grecisti, lo riprende nel suo libro *Demokratía. Origini di un'idea* ormai un classico (nell'Universale Laterza), un libro non facile. Musti sottolinea come nel filosofo francese ricorrano esempi tratti da Polibio – lo storico greco, poi ostaggio dei romani, con i quali fu poi sotto le mura di Cartagine – e le similitudini con il pensiero di Pericle, a ribadire, attraverso i millenni, la continuità del pensiero democratico, ben rappresentato – quasi 2.500 anni fa – proprio nell'*Epitaffio* dello statista ateniese in memoria dei primi caduti nella guerra del Peloponneso, e che costituisce il capitolo di apertura del libro di Musti. Libro indispensabile a chiunque si proponga di comprendere il significato stesso di democrazia, che Musti affronta con note sull'etimologia, e con note tecniche, che sono anche di costume, come quando esamina i due diversi modi per votare: col sasso o per alzata di mano (che sono poi la votazione "segreta" e quella "palese" di oggi).

Cuore della democrazia è l'assemblea (in greco *ekklesia*, donde più tardi la parola "Chiesa": che evoluzione semantica!). Momento determinante invece il passaggio dall'assemblea omerica (dove contava l'unanimità) all'assemblea democratica di Atene (dove secoli più tardi ciò che contava era invece la maggioranza).

Tematiche molto più attuali di quel che potrebbe sem-

brare: Musti fa un parallelo con la moderna Svizzera (attualità della storia classica!). Nei cantoni elvetici, tutti più piccoli dell'Attica di Pericle, vige ancora oggi una forma di democrazia diretta dalle forti connotazioni tradizionaliste. Basti pensare che fino a poco tempo fa si partecipava alle assemblee con la spada, e che le donne vi sono state ammesse soltanto a partire dal 1971. Nel cantone più piccolo – forse il più conservatore – addirittura solo dal 1991. Eppure la partecipazione è altissima, e gli assenti pagano una multa.

Ciò che dal libro emerge con forza è l'influenza del pensiero greco su quello moderno, ad esempio sulla Rivoluzione Francese. Pensiamo alle straordinarie parole di Rousseau nel *Contratto sociale*, dove il filosofo svizzero (che rifiutò l'ammissione alla presenza del re di Francia, e abitava in una soffitta) sostiene che l'uguaglianza implica che «nessun cittadino sia tanto ricco da poterne comprare un altro, e nessuno tanto povero da essere costretto a venderci». Oppure al progetto di costituzione presentato da Robespierre nel 1793, che prevedeva, per i cittadini eletti nell'assemblea, una remunerazione per la durata della carica (altro concetto che risale dritto dritto alla democrazia greca). La storia, lo sappiamo, non va sempre avanti: nell'Italia finalmente unificata, la carica di deputato o senatore sarà gratuita, e di conseguenza "sostenibile" solo dai ricchi. Anche per questo motivo, il libro di Musti è da tenere sul comodino.

* * *

Abbiamo parlato di democrazia greca. Ma in cosa differisce un moderno dittatore da un antico tiranno? Una risposta al curioso quesito ci viene da Lorenzo Braccesi e dal suo *Manuale di storia greca* scritto a otto mani con Federica Cordano (di cui ricordiamo, ancora da Laterza, l'indispensabile *Geografia degli antichi*, 216 pagine, 17 euro), Mario Lombardo e Alfonso Mele (i quattro esprimono altrettante scuole di ricerca storica). Braccesi, con modestia di vero studioso, si dedica tra l'altro alla figura di Dionigi I, tiranno di Siracusa, poi ritenuto dai greci un anticipatore di Alessandro Magno, e dai romani di Giulio Cesare. La sua parabola ascendente comincia quando, nel 406 a.C., venticinquenne, vede prima Selinunte, poi Agrigento cadere sotto l'urto dei cartaginesi (i tunisini di oggi) – allora invincibili sul mare,



conteso loro dai greci – e gli abitanti di Gela, di fronte al pericolo, fuggire terrorizzati. È lui che in una Siracusa ancora democratica, critica ferocemente i generali, finché giunge a rimpiazzarli e, non pago, con un colpo di Stato (*“indolore”* precisa Braccesi) concentra tutti i poteri. Il popolo, conquistato dalla sua demagogia (involontario parallelismo con le dittature del Novecento) lo sostiene, e nulla possono contro di lui i proprietari terrieri. Dionigi organizza una polizia segreta e mette al muro gli avversari (di più: ne confisca i beni e li distribuisce tra i sostenitori; dopo tre secoli, Augusto farà altrettanto). Allora come oggi l'arrampicata politica non trascura due armi: la propaganda – feroce, contro i cartaginesi – e – manco a farlo apposta – l'uso strumentale degli immigrati (vagabondi, profughi e mercenari, di giorno in giorno più numerosi). Altre città greche della Sicilia, temendo i cartaginesi, si aggregano. Prende così forma un inedito “Risorgimento” siceliota.

Braccesi ci consegna l'immagine di un tiranno formalmente democratico, che non priva mai il popolo dell'assemblea, né delle “buone regole”. Perché il popolo è composito – formato com'è, anche, da “etnie” diverse – e sconosciuto alla politica e ai suoi tranelli. Dionigi organizza così le difese (il castello Eurialo è, per Braccesi, un prototipo dell'architettura militare) e una flotta di 300 navi da guerra a 4 e 5 ordini di remi, inaudita per quei tempi. Già: ma con quali soldi? Ci sono i beni confiscati agli oppositori. Non bastano? Ci sono i templi da spogliare (un sacrilegio degno della forza, ma a fin di bene: la salvezza della patria) e, dulcis in fundo, non resta che alterare il valore della moneta. Al tiranno insomma si affianca il falsario.

Così Dionigi si annette un po' tutta la Sicilia. Le popolazioni che si oppongono vengono ridotte in schiavitù (ecco risolto il problema della mano d'opera, e anche quello dei finanziamenti, giacché i loro beni vengono incamerati!). L'e-

spansione sul continente è interrotta nel 336 dalla morte del protagonista, antesignano dell'idea di nazione siciliana (l'avessero saputo gl'indipendentisti dell'ultimo dopoguerra!). Un tiranno su cui meditare, e che probabilmente piacerebbe ai fascisti e ai mafiosi di oggi, e – ahimè! – a certa parte dell'elettorato.

Luca Sarzi Amadè



GIORGIO CAVALLERI

La Gladio del lago

Edizioni EsseZeta-Arterigere, Varese 2006, pp. 240, € 15,00.

Maggio '44. Sulle rive del lago di Montorfano, nella Brianza comasca, si sta addestrando il Battaglione Vega, nato da una costola del Battaglione NP, i Nuotatori Paracadutisti della X Mas. Al comando, nel Golf Club di Villa d'Este, i tenenti di vascello Mario Rossi e Vincenzo Lo Cascio. Comincia da quella data e da questi nomi la storia del servizio segreto parallelo che nell'ambito della Nato verrà battezzato “Gladio”.

Ad aggiungere un importante tassello per ricostruire la storia dell'organizzazione coperta per oltre quarant'anni dal segreto di Stato è la ricerca di Giorgio Cavalleri. Grazie ai documenti microfilmati conservati negli archivi Usa, lo studioso italiano riesce addirittura a re-

trodatare di un anno la nascita della rete clandestina, rispetto a quanto appurato da Nicola Tranfaglia. Ben prima di Yalta e ben prima della Liberazione, gli americani tramite l'OSS (la futura CIA) mettevano già a punto il programma per cristallizzare il quadro politico italiano, in funzione anticomunista. Non solo. In quell'anno 1944, mentre nella RSI lo scontro con i partigiani toccava il livello più aspro, dal Regno del Sud furono stabiliti contatti con i nemici del Nord alleati dei nazisti.

Ma se questi sono i fatti, si pone un'altra domanda. Dopo l'inchiesta del giudice Felice Casson e l'esplosione del caso Gladio, «perché l'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti, prendendo tutti in contropiede, inviò una relazione alla Commissione Stragi ed evidenziò come anno di nascita del movimento il 1951?». Secondo l'indagine parlamentare, Gladio non fu mai operativa: non compì alcuna azione, non ebbe alcun legame con il Golpe Borghese, il Piano Solo, le stragi fasciste.

Eppure Rossi e Lo Cascio, ai vertici di Gladio, rimasero sempre in ottimi rapporti con il principe nero Junio Valerio Borghese. «Un eroe e un grande amico» lo definisce Nino Buttazzoni, ex comandante del battaglione NP, nell'intervista rilasciata a Cavalleri. E Mario Rossi? «Ottimo ufficiale prima, e poi un collega: nel dopoguerra è stato operatore commerciale marittimo a Genova», risponde il 90enne Buttazzoni, ingegnere per 40 anni nella ditta navale che partecipò alla bonifica del Canale di Suez. «Ho girato il mondo e lavorato anche in Israele. Durante una cena ufficiale ho incontrato una cinquantina di paracadutisti israeliani che mi hanno festeggiato per i precedenti nell'NP».

A leggere *La Gladio del lago* viene il sospetto che per svelare tutti i misteri d'Italia, bisognerà allargare, e molto, il campo d'indagine.

D.D.P.



LUCIANO DI TIZIO

La giustizia negata

Dietro le quinte del processo Matteotti

lanieri Editore, pp. 192, € 18,00.

La tragica vicenda di Giacomo Matteotti, emblema indimenticato dell'antifascismo più coraggioso, non ha mai smesso di sollecitare la curiosità degli storici. *La giustizia negata* di Luciano Di Tizio è l'ultimo parto. Si tratta di una rigorosa ricostruzione di quella che fu la farsa giudiziaria del secolo: il processo contro gli assassini del leader socialista.

Farsa che si consumò scientificamente: dalla scelta del luogo dove il processo fu celebrato, Chieti (tutta devotissima al Duce), alla selezione della giuria (idem), fino al consueto silenziamento della stampa. E in alcuni punti del lavoro di Di Tizio lo svolgimento del "processo" raggiunge vette di scabrosa creatività.

Matteotti quasi passò da vittima a carnefice del santissimo regime, il fascistissimo ignorantissimo Roberto Farinacci fu incaricato di difendere Dumini – uno di quelli che massacrarono Matteotti – per non parlare della sentenza, ovviamente e terribilmente surreale: Amerigo Dumini, Albino Volpi e Amleto Poveromo (gli assassini) furono condannati a cinque anni di reclusione grazie anche al riconoscimento di una concausa.

Questa si verifica quando nel delitto si associa all'agire del colpevole una causa che il colpevole stesso ignora: Matteotti allora avrebbe avuto sbocchi di sangue non perché ripetutamente colpito da un'arma da taglio ma perché affetto da tubercolosi, mai provata.

Ma non è tutto.

L'ingiustizia che scagionò Duce e Ceka (la polizia deputata a mettere in riga gli oppositori) dalle loro lampanti responsabilità criminali si protrasse finanche all'indomani della Liberazione. Di Tizio ricorda che nel 1945, davanti alla porta dell'Aula della Corte di Assise di Chieti dove ebbe luogo il processo,



venne apposta una lapide che recava la scritta *«In quest'aula / il 26 marzo 1926 / la Giustizia solennemente promessa / fu negata / furono schernite le vittime / esaltati gli assassini / il popolo libero ricorda ed ammonisce»*.

Ebbene dieci anni dopo, era il 1954, alla lapide in questione se ne preferì un'altra.

Ne citiamo solo il passaggio che non può non inquietare: non più *«La Giustizia solennemente promessa fu negata»* bensì *«La città di Chieti che fu umiliata dall'oltraggio alla Libertà e alla Giustizia»*.

Forse suonava meglio, meglio per chi aveva ancora bisogno di cancellare.

Andrea Liparoto



CARLO LEVATI

Ribelli per Amore della Libertà

Editrice Arti Grafiche Colombo, Gessate (MI), 2005, pp. 168, s.i.p.

Carlo Levati tramanda, con questo libro denso di notizie e di fatti, l'inizio e la fine dei valorosi partigiani di Vimercate che, sebbene in piccolo numero, compiono azioni valorose di guerriglia contro i tedeschi e loro colla-

boratori. Levati racconta come, con un inizio lento ma progressivo, organizzarono il movimento di resistenza partigiano suddividendolo in piccoli gruppi per rendere più efficiente la guerriglia contro i fascisti e i nazisti invasori della terra italiana. Nacque così il primo distaccamento della 103^a brigata Garibaldi SAP "Vincenzo Gabellini", comprendente i distaccamenti di Vimercate, Trezzo, Vaprio, Cavenago, Ornago, Bernareggio. Seguirono poi la 104^a brigata Garibaldi "Gianni Citterio", comprendente i distaccamenti di Arcore, di Merate, Brivio, Villa Sante, Rovagnate, Cernusco Lombardone, Montevecchia; la 105^a brigata Garibaldi "Giovanni Brambilla", comprendente i distaccamenti di Gorgonzola, Melzo, Brugherio, Cernusco sul Naviglio, Inzago, Cambiagio, Caponago e Cassano; la 176^a brigata Garibaldi "Livio Cesana", comprendente i distaccamenti di Besana Brianza, Materio, Biassono, Cerate, Caduggio, Bosisio. Tali formazioni erano composte complessivamente di 66 combattenti suddivisi nelle varie brigate.

Nel solo comune di Vimercate i partigiani combattenti furono 23 e caduti in combattimento o fucilati 10, oltre un gruppo difesa della donna, composto di due unità. I partigiani vimercatesi compiono atti di grande valore in azioni di sabotaggio e di imboscate contro i



nazifascisti. Essi, il 20 ottobre 1944 entrarono negli hangar dell'aeroporto di Arcore e distrussero 6 trimotori aereosiluranti S.M. 79. A pagina 161 è riportata la bellissima poesia di Alessandro Peducci "El duu febrar del quarantacinqu", quando furono fucilati i "banditi" di Vimercate e cioè: Renato Pellegratta, Luigi Ronchi, Pierino Colombo, Emilio Cereda, Aldo Motta. Ad essi vanno aggiunti Virginio Rosa, Carlo Galbusera, Giuseppe Ruggero, caduti combattendo. Poi però, giustizia sarà fatta. Roberto Farinacci, uno dei fondatori dei fasci di combattimento, e capo degli squadristi fascisti nel cremonese, segretario del PNF dal 1925 al 1926, fu catturato nel comasco mentre tentava di rifugiarsi in Svizzera. Fu condotto a Vimercate e ivi processato; condannato a morte. Fu fucilato il 28 aprile 1945 nella piazza centrale di Vimercate (alle pagine 165, 166 e 167 sono riportate le foto dello svolgimento del processo e della fucilazione).

Onore ai valorosi combattenti partigiani di Vimercate e dei paesi limitrofi.

Avio Clementi



AA.VV.

L'Istituto Storico della Resistenza in Toscana

Mezzo secolo di vita e di attività

Edizioni Polistampa, Firenze, 2006, pp. 80, € 10,00

Negli anni dell'immediato dopoguerra, l'intelligenza antifascista italiana decide di interrogarsi sul recente passato. Non vuol essere una resa dei conti. Gli studiosi non hanno affatto intenzione di scrivere una storia dei vincitori, ma di comprendere il tormentato percorso che dal rifiuto del fascismo e del nazismo, attraverso la Lotta di Liberazione, portò alla nascita della Repubblica e alla Costituzione. Operazione per niente scontata. Nel giro di poco tempo, infatti, cambia il quadro in-



ternazionale e dai primi Anni 50 si avvia una fase di insabbiamento dei procedimenti giudiziari e cancellazione delle prove documentali a carico dei fascisti.

È il tempo della guerra fredda e dei blocchi contrapposti. Gerarchi nazisti, come il feldmaresciallo Albert Kesselring, responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, vengono scarcerati con l'intento di farne spie Usa, in funzione antibolscevica. Contemporaneamente cominciano i processi alla Resistenza: moltissimi partigiani vengono accusati per gli atti di guerra compiuti contro i nazifascisti. Per dare una misura di ciò che stava accadendo ricordiamo che nel 1955 si aprì il processo contro uno dei pochi sopravvissuti della strage di Cefalonia, il fiorentino Amos Pampaloni. Medaglia d'Argento al Valor Militare, il capitano della 1ª batteria del 33º Reggimento della Divisione Acqui, deve rispondere del reato di rivolta continuata per essersi rifiutato, dopo l'8 settembre, di consegnare le armi ai tedeschi ed aver indotto, invece, i suoi soldati ad aprire il fuoco.

Questo il clima in cui il 24 ottobre 1953 nasce l'ISRT. Il suo scopo è raccogliere la memoria, sempre più sotto attacco, della lotta di Liberazione in Toscana. La sua sede è simbolica e programmatica insieme: il Palazzo Medici Riccardi, dove l'11 agosto 1944 il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN) aveva insediato il primo governo antifascista della Firenze liberata. La costituzione dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana porta la firma di undici soci promotori e di ventidue esponenti dei cinque partiti antifascisti componenti il Comitato. E il primo fondo custodito sarà proprio la raccolta degli atti del CTLN.

Il neonato istituto non avrà vita facile: nei primi tempi i conflitti politici interni aggravano le difficoltà finanziarie e organizzative ed un successivo periodo di rilancio viene compromesso dall'alluvione del '66. Nonostante tutto l'ISRT smette ben presto i panni di centro di studi locali e coltiva la vocazione di Istituto di storia contemporanea. Saggio dopo saggio, il volume pubblicato per celebrare i cinquant'anni

ni di attività documenta molto più che una serie di tappe cronologiche: fa capire come in un istituto storico si rifletta l'intera storia del Paese.

Forte di un patrimonio bibliografico specialistico di oltre 50.000 volumi e di un archivio eccezionale (comprende anche i fondi Salvemini, Calamandrei e Orazio Barbieri) l'ISRT guarda avanti. Oggi è un punto di riferimento imprescindibile per studiosi italiani e stranieri cui la Regione Toscana, con un protocollo, ha riconosciuto il ruolo di attore principale per rappresentare l'unità della Resistenza toscana, sul piano storico culturale e civile.

Daniele De Paolis



LUCIANO CANFORA

1914

Sallerio Editore, Palermo, 2006, pp. 168, € 10,00.

La cifra più significativa del libro di Luciano Canfora, *1914*, è il terreno storico che emerge sin dalle prime pagine e cresce man mano che lo si legge. Sembrerebbe una affermazione priva di originalità dato che si sta parlando del libro di uno storico. Ma in questo caso si vede come la capacità di trasmettere tale tessuto sia il merito immediato e di impatto del testo. Trattasi della trascrizione di una serie di lezioni tenute alla radio, su Radio2, nella rubrica alle 8 della sera.

1914 è la disamina particolareggiata di un anno cruciale nella vita europea ma anche di altri Paesi di altri continenti, storia che poi porterà verso quella che viene definita, forse un po' impropriamente, in special modo se la si paragona alla successiva del '39/'45, prima guerra mondiale.

Un baratro immenso allora ed anche ora nel ricordo. L'episodio clou, l'attentato a Sarajevo, allora territorio austro-ungarico, dell'erede al trono imperiale Francesco Ferdinando, è naturalmente il punto centrale del racconto, che incon-

triamo però già a libro e storia iniziata, non prima di avere affrontato altri problemi. Il testo non ci propone analisi sconvolgenti, novità storiche eclatanti per quell'anno, ma dilata il tempo e le informazioni nel periodo che precede l'anno in questione, così come getta un occhio sulle conseguenze: verso l'azione di uomini, circoli militari o politici, motivi che interessano diversi Paesi europei ed extraeuropei. La discussione si apre con una interpretazione temporale che cozza, un po' velatamente, rispetto alla periodizzazione alla Hobsbawm ed all'idea del secolo breve per il ventesimo: prima guerra mondiale-abbattimento muro di Berlino.

Canfora ci conduce verso un'altra periodizzazione tenendo fermo il 1914. Ci conduce verso fatti che anticipano alla fine del 1800 l'insorgere del 1914. Non è solo una questione logica, dato che ogni fatto ha dei precedenti, e questi sono sempre precedenti nel tempo. Ogni accadimento è infilato nel seguente e nel successivo, ogni fatto è meglio comprensibile con almeno un precedente. La banalità di tale affermazione non ci serve. Altrettanto logico che tra un secolo e l'altro non esista uno iato assoluto e perciò mai un secolo finisce brutalmente ed il successivo inizia altrettanto brutalmente.

La periodizzazione al secolo breve

serve solo per dare senso forte a due accadimenti, come si suol dire, epocali che permeano il ventesimo secolo. Ma non possiamo accettare, a questo livello, una banalità, una divisione secca del tempo, che certamente non è nel solco di Hobsbawm ma che è divenuta moneta corrente. Così come quando alle scuole superiori, fino a poco tempo fa, ed ancora oggi, si riduceva il Medioevo a due date per avere inizio e fine dello stesso: la caduta dell'Impero romano d'Occidente e la scoperta dell'America di Colombo. Al di là della pochezza terminologica, per fortuna, poi venne almeno Le Goff a dirci molto di più sull'argomento e molto meglio.

Canfora tenta un'operazione simile. Ci indica segnali storici effettivi, retroterra del 1914. Non ogni fatto, solo perché viene prima, si incastra in tutti i fatti che vengono poi. Solo alcuni lo fanno per altri, precisi. Occorre saper cogliere le genesi di ciò che si vuole raccontare.

Colonialismo, guerre tra Paesi europei per l'egemonia internazionale, rapporti tra circoli militari e circoli politici precedono il 1914. Ed ancora: crisi dei partiti socialisti, in primis il Partito socialdemocratico tedesco; figure importanti quali quelle dell'Imperatore austro-ungarico; uomini politici che si muovono sullo scenario europeo; situazioni sociali che stanno marcendo – la Russia di Nicola II – e la figura di Mussolini per l'Italia.

Insomma un campo di vite intrecciate, di fatti, di motivi di fondo politici e sociali. Il 1914 è dipinto in tutte le sue tinte in un tono colloquiale ma attento. Quindi non nella novità delle cose, ma nella loro disposizione appare importante il libro di Canfora.

Ricordo che Edward H. Carr diceva che i fatti sono come pesci sul banco del pescivendolo; sta allo storico prenderli e cucinarli. Canfora ci propone un'ottima zuppa di pesce dal carattere e dal gusto deciso. Una tragedia si staglia all'orizzonte e si distenderà per altri circa quattro anni in tutta l'Europa ed in Oriente. Il 1914 matrice e nutrice di tutto questo.

Tiziano Tussi



ANTONIO GENTILE BALDO

Ricordi di guerra di un diciassettenne, 1940-1945

Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna (VR), Istituti storici della Resistenza di Treviso e di Venezia, pp. 168, € 12,00.

Introduzione di Erika Lorenzon

La vicenda del giovane partigiano Baldo prende le mosse nel lembo di terra veneziana che – non lontano da Mestre e dalla zona industriale di Marghera – gravita su Mirano, confinando con la provincia di Padova.

Il tempo è quello della primavera '44 e, quindi, dei ripetuti bandi minacciosi rivolti ai giovani per l'arruolamento nelle file della repubblica fascista di Salò, schierata a fianco dei tedeschi occupanti. Qualche giovane disinformato, o per rassegnata obbedienza, si presenta; pochi quelli che aderiscono convintamente al nuovo fascismo di Mussolini. La grande maggioranza non risponde, si dà alla macchia, cerca i modi più svariati per eludere l'obbligo pur sapendo che la renitenza – è ben specificato nei manifesti e nei giornali – comporta la cattura e frequentemente la fucilazione o la deportazione nei campi di prigionia nazisti.

La polizia fascista si impegna a fondo nella ricerca e proprio Baldo assiste all'arresto di un renitente che inopinatamente riesce inizialmente a fuggire, inseguito da quattro agenti armati che sparano diverse rivoltellate ferendo il fuggitivo; ca-



ricato sanguinante in macchina, del fuggiasco non si saprà più nulla. Stupita, la gente che assiste al fatto – rammenta Baldo – commenta l'episodio «in maniera fortemente negativa».

Anche questo accadimento spinge Baldo e un gruppetto di amici verso la formazione di un nucleo ribelle, teso a combattere fascisti saloini e tedeschi. La prima azione del gruppo, procuratosi fortunosamente qualche bomba e mano e qualche arma, consiste nell'attacco e distruzione dei materiali conservati nella Casa del fascio, che resterà inoperosa per sempre. Galvanizzati dal primo colpo inferto, i sette del nucleo iniziale si impegnano in altre azioni, trovando faticosamente armi di vario genere e proficui contatti con le squadre partigiane operanti attivamente nelle zone limitrofe, soprattutto Mestre e Mar-

ghera, dove Baldo può contare su conoscenze personali e su appoggi fidati. Era più o meno evidente che l'intensificarsi della lotta non poteva passare inosservato agli occhi di fascisti e tedeschi.

Baldo e il gruppo di amici decidono di trovare la strada per trasferirsi altrove, in zona di montagna. Non faranno in tempo; traditi da una delazione, all'inizio del settembre '44, c'è l'arresto, gli interrogatori violenti, pugni e calci con scarponi militari chiodati. Uno del gruppo – Rino Boato – ha tutta la faccia tumefatta, irriconoscibile. Passato nelle mani dei nazisti, Baldo, dopo altre percosse, viene internato a Innsbruck e successivamente a Usti nad Labem, nella Boemia occupata, ai confini con la Prussia, costretto al massacrante lavoro forzato in una fabbrica di interesse bellico. Uno delle migliaia e migliaia di prigionieri definiti dagli storici «schiavi di Hitler».

L'immagine è forte ma rispondente al vero crudo e feroce, come fu davvero. Tra sofferenze e traversie allucinanti, sarà tra i fortunati sopravvissuti; torna alla sua casa, a Marghera, il 24 luglio '45. Ridotto pelle e ossa, peso 41 chili, gambe malferme, ginocchia rovinata, ricoverato in ospedale per sei mesi, gravato – come da referto medico – da generale denutrizione prolungata. «La convalescenza – scrive nella penultima pagina – durò oltre un anno poi, lentamente ma gradatamente, tornai ad essere, in parte, una persona umana».

Primo De Lazzari

*Ai lettori vecchi e nuovi, agli insegnanti e agli studenti
diciamo che da sempre la nostra rivista
offre spunti di studio, di riflessioni e di ricerche
per contribuire alla crescita della democrazia nel nostro Paese*

ABBONATEVI A

PATRIA

indipendente

ABBONAMENTI

Annuo € 21,00

(estero € 36,00)

Sostenitore da € 42,00 in su

Versamento

c/c 609008

intestato a:
«Patria indipendente»
Via degli Scipioni, 271
00192 Roma